

HUFFINGTONPOST.IT

Simone Barlaam: c'era una volta un pesce rosso che decise di diventare uno squalo

C'era una volta un bambino che la natura tentò di beffare. Questo bambino era nato con una malattia, una di quelle che ti appiccicano addosso l'etichetta di disabile, una di quelle che potrebbero condannarti a una vita di diversità, di occasioni che non puoi prendere, di battaglie che non puoi combattere. La sua malattia, una ipoplasia alla gamba destra, lo ha costretto, nei primi anni della sua vita a subire 12 interventi chirurgici per tentare di sistemare quel femore che non cresceva, solo lui, in un corpo che si sviluppava ogni giorno di più fino a trasformarsi in quello di Simone (Barlaam), il bambino che, tuffandosi in acqua, riuscì a beffare la natura. La storia di Simone, che la scorsa notte, ha vinto una medaglia d'oro ai mondiali di nuoto paralimpico di Città del Messico (stabilendo tra l'altro il nuovo record europeo di 56"09', ma tanto era suo pure il record precedente) inizia 17 anni fa quando la sua mamma (Claudia) e il suo papà (Riccardo) lo mettono in acqua per la prima volta nel tentativo di favorire la crescita armoniosa di tutto, tutto, il suo corpo. Le cose non vanno proprio come dovrebbero e la gamba destra di Simone non ne vuole sapere di allungarsi. Ma lui nuota e chi se ne importa dei centimetri che mancano o di quelli che avanzano. Lui nuota come un piccolo squalo affamato di vita. Lui nuota con i bambini "normali", lui pure è "normale": non sarà certo una gamba a definirlo "diverso". Lui nuota e inizia a fare le prime gare e a ottenere le prime vittorie. Domenica in vasca e sul podio e lunedì a scuola, al liceo scientifico. Mamma e papà e una sorella (Alice), arrivata poco dopo di lui, lo sostengono, fanno il tifo, ma nemmeno poi così tanto: non fanno tragedie per una sconfitta, non lo esaltano e non si esaltano per una vittoria. Tutto normale nella vita di Simone, insomma, non fosse che lui, un giorno, decide di essere speciale e di trasformare lo sgambetto che gli ha fatto la natura nel trampolino da cui tuffarsi verso la felicità. Lavora come un pazzo, questo ragazzino, per diventare speciale. Lo fa con la serietà e la dedizione di un adulto: si allena e scarifica il suo tempo libero per migliorarsi ogni giorno. Incontra altri nuotatori che come lui la natura ha tentato di fregare, inizia ad allenarsi con loro, con Federico Morlacchi (l'atleta italiano più medagliato alle ultime Olimpiadi di Rio de Janeiro, giusto così per dire), Arianna Talamona, Giulia Ghiretti, Francesca Secci, Fabrizio Sottile, e Arjola Trimi. Li saluta quando si imbarcano verso l'avventura di Rio 2016. Lui è ancora giovane: ci sarà tempo. E quel tempo è la sua ricchezza perché gli serve per settare la testa e rivolgerla verso la vittoria. Perché per Simone, come per ognuno di noi che abbiamo gambe e braccia alleate del quotidiano, la differenza la fa la testa, la determinazione. Non importano le difficoltà quando il cervello sceglie di superarle una a

una. Simone va a scuola e si allena, non ce li ha ancora 17 anni quando decide di diventare speciale e quando capisce che nessun ostacolo sarà abbastanza grande da riportarlo nelle braccia della disabilità a cui la vita lo voleva condannare. Perché la disabilità, quella più grave, quella da cui si può finire schiacciati, non è nelle gambe o nelle braccia: è solo nella testa e, potenzialmente, riguarda ognuno di noi. Simone, che ride, col sorriso di un ragazzino che sa di averla combinata grossa, mentre gli mettono al collo la medaglia d'oro dall'altra parte del mondo è l'immagine più perfetta di ciò che ognuno di noi può fare di se stesso, se solo lo desidera davvero, se solo non si arrende all'evidenza di ciò di cui è naturalmente dotato. Simone, e tutti i ragazzi che come lui, in queste ore sono in acqua a Città del Messico hanno lottato normalmente per raggiungere quel traguardo. Si sono tolti le sedie a rotelle da sotto al sedere, hanno buttato gli occhiali scuri per scendere in acqua, si sono inventati le bracciate giuste anche quando le braccia non le avevano. Non hanno fatto niente di speciale, se non mostrarci che non esistono limiti, nemmeno quelli oggettivi, quelli che abbiamo sotto gli occhi. Loro sono speciali come può esserlo chiunque lo decida: non sono speciali perché hanno qualcosa di meno. Forse sono speciali perché hanno qualcosa in più della maggioranza degli esseri umani: hanno la voglia che non si cura della fatica, la dedizione che non conosce il tradimento. Ma questo non ha niente a che fare con le loro gambe, le loro braccia, i loro occhi: questo ha a che fare con la loro testa, e quella testa, per fortuna, possiamo averla tutti noi, se solo lo decidiamo davvero. ALTRO: città del messico Culture ipoplasia Medaglia D'Oro nuoto paraolimpiadi simone barlaam sport

Suggerisci una correzione